

commenti

La Divina provvidenza e il ministro Gorla

di MASSIMO RIVA

L'ULTIMA novità, in tema di manovra finanziaria, appare davvero grossa: la necessità di una «fase due» — per far quadrare i propositi del governo con una realtà contabile che va per i fatti suoi — non esiste più. Lo ha proclamato solennemente il ministro del Tesoro. Quello stesso ministro che circa un mese fa, deliberandosi la legge finanziaria dell'84, aveva segnalato la presenza di un «buco» di almeno 10 mila miliardi nei suoi conti.

Che cosa è accaduto nel frattempo? Assolutamente nulla o, semmai, si è verificato un peggioramento delle prospettive a causa di una ripresa dell'inflazione. Ma non è più il caso di meravigliarsi: l'aratro di Gorla segue il solco di tanti suoi predecessori. Come un fiume carsico, numeri e giudizi del governo compaiono, scompaiono, ricompaiono, una volta placidi e un'altra impetuosi, secondo l'ocasionalità politica contingente.

Conviene, però, ricordare che di simili comportamenti è lastricata la via lungo la quale, anno per anno, un debito pubblico di proporzioni immani si è andato accumulando sulle spalle del paese. L'argomento è increscioso, ma non può più essere nascondito dietro i fatti ballati sulle cifre del disavanzo corrente.

Il debito pubblico progressivo — alla cui origine stanno i deficit dei singoli esercizi annuali — ha raggiunto, a questo punto, dimensioni che ne fanno il problema centrale dell'economia nazionale e del problema italiano per i prossimi anni. Indebitandosi per finanziare il buono e il cattivo del benessere presente, i governi di questi anni hanno acceso un'ipoteca esplosiva sull'avvenire delle prossime generazioni.

Qualche cifra su questa ipoteca. Nell'82 lo «stock» di debito pubblico era già a 350 mila miliardi, tre quarti del Prodotto Interno lordo (Pil). Lo scorso anno si è saliti a 440 mila miliardi e all'82 per cento del Pil. Quest'anno — posto pure che si avverrà l'immaginaria ipotesi di un disavanzo di poco superiore ai 90 mila miliardi — il debito pubblico si collocerà fra 1530 e 1540 mila miliardi oltrepassando quota 90 in percentuale del Pil. Di questo passo, nel 1985, si raggiungerà lo spettacolare traguardo di un debito pari o superiore al reddito nazionale annuale.

SOLTANTO in periodi felici si sono affiorati alcuni primati ma, appunto, c'era la guerra a giustificare la drammaticità dei conti. Oggi quale spiegazione si può offrire per un tale disastro? Una sola: la sostanziale indifferenza di chi governa verso la minaccia che viene da un debito pubblico crescente.

Un'indifferenza doppiamente colpevole. Primo, perché ogni proposta avanzata per riportare sotto controllo l'andamento del debito viene sistematicamente bloccata con ostacoli di principio o di fatto. Secondo, perché gli oneri di finanziamento del debito sono sopportati con emissioni alluvionali di titoli pubblici a profitto tanto lucroso per il singolo risparmiatore da renderlo incurante alle dimensioni globali del debito stesso o, peggio ancora, interessato al mantenimento di questo sistema pericoloso.

Il bello (o il tragico) è che, salvo una pattuglia di sconsiderati ottimismo, la gran parte della classe dirigente riconosce la serietà e la gravità delle minacce incombenenti sul fronte del debito pubblico. Ma tutta questa consapevolezza non sa andare oltre l'interne contemplazione del pericolo.

Per parte sua, il ministro del Tesoro considera già un grosso successo l'essere riuscito a limare i tassi di interesse e ad allungare la scadenza media dei titoli nelle emissioni degli ultimi mesi. E' la classica aspirina per il malato di cancro. Evidentemente anche a Gorla deve sembrare ineluttabile che lo «stock» dei debiti continui, comunque, a crescere.

COME faccia il ministro del Tesoro a starsene tranquillamente seduto su questa polveriera è, davvero, incomprensibile. D'altro canto, è lui stesso a bocciare, ogni volta, qualunque proposta venga avanzata per un intervento, ordinario o straordinario, in materia. Il ministro non è riuscito a far contenere il disavanzo '84 nei limiti progettati, ma ora dice che non fa nulla. Lo stesso ministro smentisce qualunque ipotesi di prelievo fiscale almeno sui titoli pubblici di futura emissione. Sempre il medesimo ministro esclude in modo categorico la sola idea di un'imposta patrimoniale straordinaria e generalizzata per riequilibrare il rapporto fra mezzi parvi e indebitamento dell'impresa italiana.

Naturalmente, per ciascuna di queste scelte negative si possono trovare ottimi argomenti. Non si è ridotto di quanto necessario il disavanzo annuale perché la situazione politica della maggioranza non consente di fare di più. La tassazione del Bot e del Cct provocherebbe la fuga dei risparmiatori dai titoli di Stato. Figuriamoci la ribellione sociale dei ceti privilegiati e non di fronte a un'imposizione patrimoniale degna di questo nome.

Tutte considerazioni sensate. A fronte delle quali, tuttavia, si erge l'enorme insensatezza di un debito pubblico che galoppa verso la soglia del «crac». In analoghe condizioni, una qualunque azienda sarebbe stata messa in liquidazione già da un pezzo. Per fortuna, è risaputo che i paesi non falliscono: semmai, cambiano i regimi politici.

Consocando il ministro del Tesoro saremmo portati ad escludere che egli coltivi simili propositi rivoluzionari e, per giunta, in modi tanto machievelliani. Ma allora come spiegare questo dolce far nulla? Rimane soltanto l'ipotesi di una incommensabile fede nella Divina Provvidenza. Ipotesi sempre lodovole per un cristiano, ma assai poco rassicurante quando trattasi di un ministro della Repubblica.



I bronzi di Riace insieme alla Ferrari

di ANTONIO CEDERNA

SEMBRA imminente la decisione del governo sulla trasferta dei bronzi di Riace negli Stati Uniti in occasione delle Olimpiadi, e c'è ragione di temere che sarà una decisione favorevole. Vorrà dire che i politici ancora una volta si mettono sotto i piedi il parere dei competenti e dei tecnici in questo caso, il parere del comitato di settore per i beni archeologici (organo consultivo del ministro dei Beni culturali), reso pubblico il 19 gennaio scorso, nettamente contrario al viaggio dei bronzi per ragioni sia di sicurezza che di cultura.

I due guerrieri non devono essere mossi perché il materiale di cui sono fatti è «incoerente». Già danneggiati e restaurati in antico, rimasti per vent'anni in un magazzino, «incoerente», «neicentristi», essere svuotati dalla terra del modello di fusione (operazione necessaria per eliminare i sedimenti, spesso di ossidato di rame) e il loro equilibrio statico; e si ignora come reagiranno alle sollecitazioni degli spostamenti. Dunque, «allo stato attuale delle conoscenze, il rischio è tale da rendere assolutamente improponibile il loro viaggio oltremare»; anzi, devono essere sottoposti a una rigorosa, meticolosa indagine tecnica, che potrà durare anche un anno.

E tuttavia il rischio del trasporto potrebbe essere reso accettabile solo se l'occasione avesse carattere di «eccezionalità culturale». Non è certo il numero elevatissimo dei potenziali visitatori che la può garantire: essa è legata alla «possibilità di restituire il significato di un contesto in cui l'opera d'arte diventi veramente veicolo di intensa comunicazione», e non già incrementando una «fruizione puramente feticistica, incapace di dare una risposta alla domanda di identità che ogni uomo si pone». Conclusione: «siamo in presenza di un altissimo percentuale di rischi e di un'occasione culturale inopportuna». Di qui il parere «assolutamente contrario» al trasferimento dei bronzi a Los Angeles.

E' una presa di posizione motivata, chiara ed esplicita. Nessuna superbia, nessuno spregio per le Olimpiadi, nessuna ritorsione (ma è pur vero che questi viaggi sono sempre a senso unico) solo il rifiuto di far correre rischi a opere straordinarie, che verrebbero degradate a simbolo, emblema e marchio di una manifestazione che nulla ha a che fare con esse. E' sicuro che a Los Angeles i bronzi verrebbero presentati degnamente, e che il pubblico avrebbe a disposizione tutti quei sussidi informativi e didattici (come avviene per il cratere di Eufrosino al Metropolitan di New York, pur fraudolentemente acquistato), sconosciuti ai nostri musei: ma è assurdo, come qualcuno ha voluto fare, prendere a pretesto le note deficienze della nostra attività di tutela del patrimonio storico-artistico per appoggiare un'iniziativa che niente giustifica, e contro la quale da un mese si vanno pronunciando tutti (non uno escluso) gli storici e i critici d'arte.

IL «NO» dei tecnici viene a proposito per convincere tutti a mettere freno a quella piaga del nostro tempo che è il dilagare di mostre viaggiatrici (ultimo caso clamoroso e particolarmente insensato, la mostra dei capolavori vaticani in America, che ha offerto al visitatore, come ha osservato il Time, solo «esperienze acriche e scennesse»). E' una piaga che viene da lontano: val la pena di ricordare che già nel '52 Roberto Longhi denunciava questa «stolida e spesso servile mania esibizionistica dell'Italia», la «disennata mania di trascinare le antichità lontane dalle loro sedi», e Berenson la considerava una malattia da curare «come si fa con gli altri morbi contagiosi».

Il culmine (per allora) fu raggiunto nel '56 quando il ministero della Pubblica Istruzione ebbe la penna di inviare negli Stati Uniti una quarantina di capolavori di pittura e scultura del Rinascimento presi da vari musei: di fronte alla protesta generale, la burocrazia ministeriale volle tranquillizzare la gente affermando che le opere sarebbero state imballate in speciali cassoni in grado di galleggiare, nel malaguardato caso di un naufragio, il che assicurava l'incolumità delle opere. Ma la malattia, che si vede, nei decenni si è aggravata. La decisione deve essere «politica», dichiarano i ministri delle «scienze», «dell'istruzione», intendendo che da noi la politica non sa che farsene della cultura: il parere del comitato dei Beni culturali è «sogettivo», ispirato a «presunzioni», «accademismo», «elitismo», eccetera eccetera, sentenza l'Avanti!. Vorrà dire che ai due bronzi si vuole attribuire il ruolo che negli anni postbellici i benspensanti riconoscevano alle nostre belle e formose attrici: quello di essere «le migliori ambasciatrici» dell'Italia all'estero. (E' cambiato solo il sesso).

SCRIVONO altri che nei secoli le opere d'arte hanno sempre viaggiato e che dunque continuano a farlo: ignorando tutto ciò che nel frattempo è successo, a cominciare dal fatto che oggi non si esportano più le sculture da Pergamo o dall'Acropoli, e che grandi progressi si sono fatti in quelle importanti discipline che sono la conservazione, la manutenzione e il restauro. Senza contare, come ha scritto Urbino, che l'invio in America costituirebbe un funesto precedente per le operazioni più arbitrarie.

Sembra ormai necessario che gli esperti elaborino un codice di comportamento per il movimento delle opere d'arte e per le mostre viaggiatrici. Come già avveniva Longhi oltre trent'anni fa, sono da escludere le mostre puramente antologiche, le mostre spettacolo, le mostre-campionario: le uniche legittime saranno quelle ispirate a scopi scientifici, le mostre «di ricognizione regionale», quelle che illustrano una scuola o una tendenza, e quindi arricchiscono effettivamente le nostre conoscenze.

E i bronzi? Ecco, se la Grecia ce li chiedesse per esporli per un paio di mesi insieme allo Zeus-Poseidon del Capo Artemisio (che sta nel museo nazionale di Atene) e all'Auriga di Delfi (che sta nel museo di Delfi), noi dovremmo acconsentire, naturalmente dopo aver portato a termine tutte le analisi che raccomandano i tecnici: perché allora l'eccezionalità dell'occasione giustificherebbe i rischi, e lo studioso e il visitatore si troverebbero di fronte, confrontabili, le uniche quattro opere originali greche in bronzo del quinto secolo esistenti sulla faccia della terra. Con enorme sentimento alla televisione i due infelici guerrieri sarebbero il clou di una mostra dedicata a tremila anni di civiltà italiana (ma i bronzi di Riace sono greci) «dagli Etruschi ai robot» ovvero «dall'età del Ferro a quella della Ferrari». Un'annunciazione che solo a sentirla dà il voltastomaco.

lettere

L'informazione umiliata

Esiste anche la libertà di struzzo. E quindi chi vuole può anche far finta che la condanna del direttore del Corriere della Sera e, precedentemente, l'obbligo imposto alla Repubblica di pubblicare in prima pagina la sentenza sull'Acqua Marcia siano episodi da archiviare rapidamente. Oppure siano vicende che capitano solo alla concorrenza. Forse, però, ai giornalisti italiani (e a quelli che i giornali li comprano) conviene riflettere su alcuni segni, che emergono dai due casi giudiziari.

Primo episodio: l'Acqua Marcia. Chi segue la Repubblica sa che l'Acqua Marcia, la ritrattazione se si vuole, era già stata pubblicata. Che si voleva allora, pretendendo l'applicazione letterale della legge? Non la rettificata, ma l'umiliazione di un giornale. Oggi può essere questo, domani un altro, non è la testata che importa. E questo in un sistema di liberi mass media dovrebbe già fare rizzare le orecchie.

Secondo episodio: la condanna del direttore di un giornale. Al carcere, Giovanni Ferrara ha già spiegato come la polemica e i giudizi anche negativi sulle posizioni di soggetti politici, che si muovono sulla scena pubblica, appartengono alla libertà di espressione. Sono altra cosa dall'informazione su fatti di cronaca. Non si tratta di schierarsi con l'uno o l'altro dei giudici. Salta agli occhi, invece, che si è scelta la «via giudiziaria» per reprimere uno scontro politico. In altri paesi si vuol fare lo stesso con le manifestazioni sindacali, i cui dirigenti vengono resi responsabili anche delle vetrine rotte da chi con il sindacato nulla ha a che fare. Da noi è il voluto dare una lezione ad un direttore di giornale, agitando la prospettiva della galera. Pinocchio non è ubbidiente, allora si mandano a chiamare i carabinieri.

L'effetto durerà nel tempo. Raggiungerà anche quelli che non vogliono entrare nella discussione. Atteno Pinocchio. Nel decennio passato, con slanci a volte confusi, a tratti sgambettanti e a tratti appesiti, la stampa italiana si è liberata dalla riverenza automatica, dall'accettazione delle verità ufficiali. Oggi si può ironizzare sulla dirotologia, ma per quanti anni il davanti è stato osceso e così nonostante presso per buono.

Facciamocene, tra passi avanti e passi indietro, giornalisti hanno tentato di acquisire un'autonomia in cui tutti, qualsiasi fosse il loro orientamento culturale, potessero lavorare meglio. Con più indipendenza e professionalità.

Questo non piace. Non è un caso che nel mirino del Palazzo siano da un po' di tempo le categorie che negli anni Settanta si sono più svicolate dalle vecchie ubbidienze: magistrati e giornalisti. I primi hanno più strumenti di gruppo per difendersi. Con i secondi, come dimostrano gli ultimi casi, si procede più per le spicce. Quello che vuole il Palazzo è chiaro: il celebre modello Rai. In informazione che procede per «componenti», che scorre per canali tracciati ogni tre, quattro anni in qualche Camillucchia, che aspetta il comunicato ufficiale prima di esprimere un giudizio. Un'informazione, i cui soggetti non possano esprimersi per cultura e professionalità, ma debbano correre con i colori di una contrada come al Palio.

La presunzione è forte per rendere l'informazione precotta. Nessuno si è mai chiesto, soprattutto fra i lettori, perché abbondano tanto le interviste e siano in calo le inchieste? E' più facile per un giornale distreggiarsi tra le dichiarazioni degli abitanti del Palazzo piuttosto che entrare con la «sua» analisi nella realtà sociale: nelle sue dinamiche, nei suoi interessi, bisogni, sentimenti.

Dopo le elezioni di giugno molti giornalisti si chiesero sul Manifesto perché la stampa italiana «non aveva capito» che la Dc stava per perdere. Gli interrogativi di quel dibattito sono ancora attuali e attuali è la voglia di tanti professionisti di difendere la propria autonomia di capire e scrivere ciò che suscita. E di criticare e di non essere ingabbiati nel ritornello «con noi o contro noi».

In questa situazione un sindacato dei giornalisti riacquista anche valore se i professionisti intendono reagire uniti ai «carabinieri» del Palazzo. E se al prossimo congresso della Federazione della Stampa si discuterà di questo e non di piccole cinghie di trasmissione.

Marco Politi, della Giunta Esecutiva della FNSI

Ma 20 mesi sono troppi La verità giudiziale

In ordine al problema della carcerazione preventiva desidero portare alla conoscenza dei lettori di Repubblica la dolorosa decisione che mio fratello Carmine Fiorillo, detenuto da più di venti mesi nel carcere di Fossombrone con una imputazione di «costituzione di banda armata» (art. 306 Cp), ha preso, di astenersi a partire dalle ore 7 del 12 gennaio scorso, e nel modo più totale, da ogni forma di alimentazione, per protestare contro l'ingiusto provvedimento di restrizione della sua libertà personale.

Carmine insomma, sebbene capisca che il suo preciso interesse è quello che si giunga finalmente ad un chiaro e trasparente accertamento giudiziale, non può accettare la condotta di un giudice istruttore il quale, dopo l'unico, lontano interrogatorio del 3 giugno 1982, è letteralmente scomparso nelle sue fattezze umane. Venti mesi sono molti, troppi invero, anche per chi aveva atteso con la correttezza della pazienza e della fiducia che si compissero i necessari e opportuni atti istruttori.

Anna Rosa Fiorillo Marco Pannella

la Repubblica
Direttore responsabile: EUGENIO SCALFARI
Vicedirettore: GIAMPAOLO PANSA e GIANNI ROCCA
Editoriale e amministrazione: S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Consiglio di amministrazione: Presidente: PIERO OTTONNE. Vicepresidenti: CLAUDIO CALVIAZZA, SERGIO ALLOI. Consiglieri: CARLO CARACIACOLI, Corradino ALDO BASSETTI, MARIO FORNENTON, RENZO CESARE PALUMBO, LIO RUBINI
Direttore amministrativo: ANDREA PIANA
Direttore commerciale: GIANCARLO TURBINI
Direttore tecnico: ALESSANDRO ZELGER
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Stampa in facsimile: S.A. SASSARI - via Povalenta, 9
Stampa in facsimile: S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI) - via Savoia D'Acquisto e T.G. N.
Stampa in facsimile: MILANESE (MI) - via Veneto 1
Stampa in facsimile: Centro Stampa della Venezia CAMIN (PD) - via Andora, 17

La tiratura di giovedì 26 gennaio è stata di 390.376 copie

Certificato n. 655 del 20-12-1983